

«LA MIA SFIDA? SALDARE CIELO E TERRA»

«IL VESCOVO D'ALLORA, PADRE MICHELE PELLEGRINO, MI ASSEGNÒ COME PARROCCHIA «LA STRADA»: AVEVA COMPRESO CHE LA CHIESA, VOLENDO RESTARE FEDELE AL VANGELO, DOVEVA «USCIRE» ABITANDO LA STORIA»

di Annachiara Valle

Non ha perso la passione per il Vangelo e per l'umanità. Quella che incontra ogni giorno sulle sue strade e quella di cui va in cerca per costruire opportunità di riscatto. **Don Luigi Ciotti**, classe 1945, arriva, l'11 novembre, al traguardo dei 50 anni di sacerdozio. E corre col pensiero ai suoi primi anni.

Come nasce questa vocazione?

«La vocazione è una voce che ci chiama e alla quale non possiamo fare a meno di rispondere, però non è sempre facile decifrarne il messaggio. Io ero giovane e sentivo di voler fare qualcosa per gli altri, ma ancora non sapevo come. Venni a sapere di questo corso per «vocazioni adulte» al Seminario Maggiore di Rivoli e decisi di tentare. Avevo ricevuto un'educazione cristiana molto forte, in famiglia, e facevo abitualmente attività in parrocchia. Ma non avevo mai davvero considerato la strada del sacerdozio. Mi avvicinai dunque a quell'esperienza con molta umiltà, consapevole che soltanto una bella «pedata» da parte di Dio mi avrebbe fatto capire se era la strada giusta».

E in famiglia come la presero?

«Sulle prime i miei genitori furo-



**DA ABELE
A LIBERA**

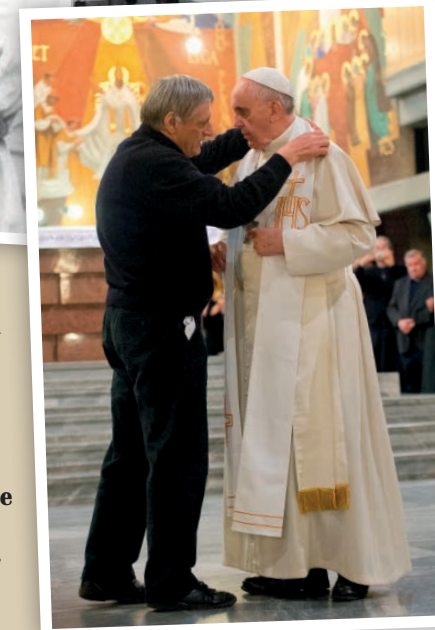
Don Luigi Ciotti, 77 anni, fondatore del Gruppo Abele e di Libera, davanti al Crocifisso disegnato da Armando Testa e alla foto di Paolo Borsellino (a sinistra, 1940-92) e Giovanni Falcone (1939-92).

no scettici. Conoscevano la mia fede ma anche il mio carattere impulsivo e temettero una decisione «di pancia», legata alle incertezze dell'età e forse al desiderio di rinviare responsabilità adulte, come la scelta di una professione. Eppure lasciarono che mi mettessi alla prova. Segno del loro amore autentico, quell'amore che protegge ma non soffoca, e sostiene le aspirazioni e gli ideali di un figlio anche quando lontani da ciò che si era immaginato per lui. I miei genitori erano del resto cristiani veri, abituati a calare il Vangelo nella quotidianità, come etica di

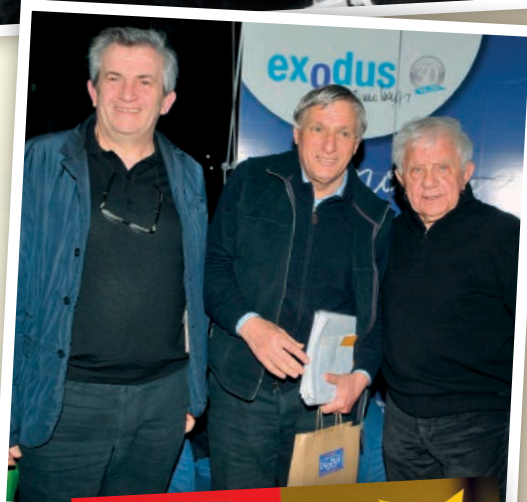
vita e non solo come dottrina. Furono felici in seguito di vedere la mia vocazione consolidarsi e trovare un suo percorso».

Qual era la Torino di quegli anni?

«Una città oscillante tra paura e apertura, tra pregiudizio e generosità. Certo impreparata all'impatto della grande migrazione dal Sud e da altre zone povere d'Italia come il Cadore di allora, dove sono nato e dal quale arrivai bambino. Come per molti immigrati, anche per me non è stato semplice stabilire una relazione con la nuova città, ma mi hanno aiutato la tenacia



Sopra, da sinistra: don Luigi Ciotti col cardinale Michele Pellegrino (nel cerchio, 1903-86); mentre celebra Messa nel maggio 1990; a un corteo del Gruppo Abele a metà degli anni Settanta. A destra, il 21 marzo 2014 consegna a papa Francesco la stola di don Peppino Diana (1958-94), il prete ucciso dalla camorra a Casal di Principe (Caserta). A lato, tra don Virginio Colmegna, 77, e don Antonio Mazzi, 92. Sotto, la nostra copertina con don Ciotti «Italiano dell'anno» 2014.



da «montanaro» e il desiderio di fare qualcosa per le persone ingiustamente lasciate ai margini. Come mi hanno aiutato quelle realtà aperte, solidali, che operavano a Torino, eredi della grande tradizione dei «santi sociali».

Com'è maturata la scelta degli ultimi?

«È una scelta che matura prima del sacerdozio, perché l'impegno sulla strada comincia nel 1965 con la nascita del Gruppo Abele e le attività assieme ai ragazzi delle periferie. Una scelta che ha avuto seguito grazie al supporto di tanti altri che

l'hanno condivisa e rafforzata mettendosi a loro volta in gioco. Sono cosciente dei miei limiti, e so che da solo avrei fatto pochi e incerti passi! Invece quel percorso poté continuare anche grazie al generoso e illuminato sostegno di chi, nel 1972, mi ordinò sacerdote: padre Michele Pellegrino, il mio maestro. Pellegrino mi assegnò come parrocchia proprio la «strada» perché, animato dallo spirito del concilio Vaticano II, aveva compreso che la Chiesa, per restare fedele al Vangelo, doveva diventare quella che quarant'anni dopo papa Francesco →

ANNIVERSARI 1972-2022

➔ avrebbe definito “in uscita”. Una Chiesa capace di conciliare la dimensione verticale della fede e orizzontale dell’impegno».

Da dove viene l’intuizione del Gruppo Abele?

«Dalla consapevolezza che il cambiamento sociale è un obiettivo che si può realizzare soltanto insieme, attraverso un impegno che parte dall’incontro, l’ascolto e l’aiuto delle persone in difficoltà e si sviluppa, però, poi anche sul piano culturale e in senso lato politico, come denuncia di tutto ciò che limita la libertà e dignità umana. Questo ha fatto sì che dai primi progetti accanto ai ragazzi e alle ragazze delle periferie e delle case di rieducazione, l’impegno si ampliasse a comprendere tante altre situazioni di marginalità e ingiustizia: dalle dipendenze alla prostituzione, dalla povertà dell’Africa, dove siamo presenti da quarant’anni,



ai problemi dei migranti che da quella povertà oggi fuggono, dai vuoti educativi che affaticano la crescita di tanti giovani, allo smarrimento delle loro famiglie».

E poi è nata Libera, contro le mafie. In che modo questo è parte della

vocazione sacerdotale?

«Voglio ricordare le parole di Carlo Maria Martini: “Missione della Chiesa è l’essere coscienza critica della società in cui vive e voce propositiva dei valori più alti e spirituali”. La Chiesa è insomma chiamata ad abitare la storia



A lato, Ciotti pianta il “castagno della rinascita” al santuario di Polsi (Reggio Calabria), un tempo ritrovo della ‘ndrangheta, il 30 agosto scorso. Con lui, da sinistra, Annachiara Valle, 54 anni, inviata di Famiglia Cristiana, e il condirettore Luciano Regolo, 56. Nell’altra pagina, don Ciotti con padre Alex Zanotelli, 84, al centro, e don Tonio Dell’Olio, 62.

e trasformare la fede in responsabilità, per affermare nel qui e ora i valori del Vangelo. Nel mio piccolo, e come sempre grazie al sostegno, alla passione, all’intelligenza e all’esempio di tanti altri, mi sono sentito interprete di questa visione. Per me la fede non è mai

stata solo un fatto intimo, spirituale: la preghiera, il silenzio, l’ascolto di Dio, sono stati stimolo di un’apertura al mondo, alla storia delle persone, con le loro fatiche e speranze. Speranza, dignità, libertà sono dimensioni plurali, da coltivare “per” e “insieme” agli

altri, mentre le mafie questa pluralità la disprezzano e la calpestano. Le mafie sono sinonimo di individualismo, di un potere arbitrario e violento e di una ricchezza intesa non come costruzione, ma sottrazione di bene comune. Per questo, nel desiderio di saldare il Cielo e la Terra, è rientrata a un certo punto anche l’urgenza di affrontare quella manifestazione dell’ingiustizia e le profonde sofferenze che causava a persone, famiglie e interi territori».

A 50 anni dall’ordinazione quale Chiesa sognare?

«La Chiesa delineata dal “camminare insieme” di padre Michele Pellegrino, la “Chiesa per il mondo e non per sé stessa” di don Tonino Bello, la “Chiesa povera per i poveri” di papa Francesco, per citare tre figure che hanno profondamente segnato il mio cammino umano e spirituale. Voci diverse che esprimono un unico e impegnativo invito: vivere il Vangelo in pienezza».